

Fu di martedì, ma non un martedì qualsiasi. Fu il martedì successivo alla Pasqua, giorno di festività solenne per le poche centinaia di anime raccolte nella parrocchia di S. Pietro a Montegonzi. Fu, per l'esattezza, l'11 aprile 1944, martedì di festa e di tragedia. In questo antico castello che dai monti del Chianti si affaccia in posizione dominante sulla valle dell'Arno, popolato a quell'epoca da contadini, piccoli artigiani e operai delle miniere di lignite di Castelnuovo dei Sabbioni, tutti i martedì che seguivano la Pasqua si festeggiava la Compagnia della Santissima Annunziata. Ogni famiglia, dalle più umili alle più facoltose, contava almeno un membro nella venerabile confraternita e la festa era dunque unanime, festa grande di paese.

Neppure i timori suscitati dall'approssimarsi del fronte, annunciato in quel mese di aprile dai violenti bombardamenti aerei che scuotevano le città di fondovalle e dal flusso di profughi e di militari allo sbando, erano riusciti a sospendere quella consuetudine secolare. Del resto, in tempi così foschi, solo il mantenimento delle attività quotidiane e il ripetersi dei riti e delle tradizioni permettevano di porre un argine alla deflagrazione del mondo circostante, rendendo più sopportabili i tumultuosi cambiamenti indotti dalla guerra.

Tutti ricordano distintamente che quel martedì il sole splendeva nitido nel cielo primaverile sgombro di nubi, irradiando con forza il verde mantello della campagna. L'aria chiara e luminosa del mattino, piacevolmente mite, invogliava a lasciare le abitazioni e a riversarsi per strada. Le botteghe artigiane e le rivendite di generi alimentari erano aperte e piene di avventori. Alcuni uomini aspettavano con pazienza il loro turno dal barbiere, chiacchierando del più e del meno, mentre nella drogheria accanto si giocava a carte e si ascoltava la radio. I ragazzi, liberi da impegni scolastici, gironzolavano per le vie in gruppetti brulicanti di vita, in attesa che avesse inizio la messa. Nelle case le donne che avevano già partecipato alla funzione religiosa del primo mattino preparavano il pranzo festivo. Un gruppo di giovani indugiava pigramente nella pista da bocce sotto le antiche mura castellane. Tre bambini pascolavano il loro gregge nei campi della via che sale verso il paese, poco più sotto un ragazzo badava ai suoi maiali. Dai luoghi di ritrovo si levavano voci e scoppi di risa. L'aria tersa e pulita pareva dilatare le maglie del tempo e le ore indolenti e tranquille del giorno di riposo sembravano a tutti più lunghe del solito. In paese si respirava aria di festa. Nessuno poteva immaginare che, di lì a poco, quella splendida e benevola mattina avrebbe generato un inferno di violenza e brutalità con cui la guerra, fino allora lontana, precipitò all'improvviso nelle strade, nei boschi, nelle case, nelle chiese del paese.

L'orologio della torre campanaria ha appena battuto undici rintocchi quando, in lontananza, si sentono echeggiare aspre grida accompagnate da scariche di mitra. Sono i bambini che si attardano con il loro gregge sotto il paese, i primi ad accorgersi che un gruppo di uomini armati si dirige verso Montegonzi, risalendo la strada provinciale. A un tratto li vedono sbucare da una curva. I militari

imbracciano i fucili e avanzano sparando piegati in avanti, come cacciatori che fiutano la presenza della preda. Spaventati da quella visione, i bimbi corrono a nascondersi abbandonando le pecore al loro destino. Anche i giovani e gli uomini che sono nella pista da bocce sentono il rumore sordo e distante degli spari, capiscono che è in corso un rastrellamento, si danno alla fuga e in breve il pallaio rimane deserto. Alcuni soldati entrano in paese passando dalla via di Borgo, piena di gente che sosta fuori dalle abitazioni. Procedono minacciosamente, sparando all'impazzata per terra, in aria, contro le case, seminando il panico tra i presenti.

Nella chiesetta della Compagnia della Santissima Annunziata, intanto, si sta celebrando la messa solenne. Due chierichetti hanno ricevuto dal parroco il compito di andare a suonare le campane della chiesa maggiore nei passaggi rituali più importanti, per questo poco prima che il coro dei fedeli intoni il canto del *Gloria*, escono dalla chiesa della Compagnia affrettandosi verso la parrocchia. Fatti pochi metri si imbattono in un gruppo di soldati in divisa grigioverde. I militari hanno in testa il nero copricapo dei repubblicani. I ragazzi intimoriti da quell'insolita presenza accelerano l'andatura, raggiungono la prioria e cominciano a suonare le campane.

Non appena i primi rintocchi del doppio si diffondono in aria, una pioggia di pallottole si abbatte sul campanile e sulla porta della canonica. Sono i soldati della Guardia Nazionale che, dal piazzale sottostante, mitragliano rabbiosamente la torre campanaria con il proposito di far cessare quel suono festoso, interpretato come un segnale di avvertimento agli sbandati e ai ribelli nascosti nei boschi del paese. I due bambini, atterriti dalla gragnola di colpi metallici che piove sulle loro teste, mollano le funi delle campane e con il cuore in gola corrono a nascondersi sotto i tini della cantina. Qui restano a lungo acquattati a occhi chiusi e con le orecchie tappate per non sentire il rumore degli spari.

I militari hanno ormai occupato tutto il paese e raggiunto anche la chiesa della Compagnia, dove irrompono con i mitra spianati mentre la messa è ancora in corso. La confusione tra i fedeli è indescrivibile. I preti sospendono la celebrazione. Le donne, urlando, cercano riparo sotto le panche. Chi riesce a guadagnare l'uscita senza essere fermato dagli uomini della milizia si allontana rapidamente. Il coro scende dalla cantoria attraverso le scale esterne, riversandosi nella piazzetta antistante alla chiesa. I soldati perquisiscono l'edificio e scovato un giovane nascosto nell'armadio della sacrestia lo pestano a sangue, mentre sotto la minaccia delle armi avviano i preti, accusati di essere i "*primi antifascisti d'Italia*", fiancheggiatori di sbandati e renitenti, verso la parrocchia. Qui, tacitate le campane, sono cessati anche gli spari. La perpetua, indaffarata a cucinare il grande pranzo festivo per i fratelli della Compagnia, cerca di calmare gli animi invitando i militari a mangiare quello che sta preparando. Nel piazzale della prioria si raduna gente e ai repubblicani viene chiesto da dove provengano. Si apprende così che sono emiliani di Carpi e di Modena. Il loro

battaglione, intitolato all'eroe fascista Ettore Muti, è temporaneamente di stanza a S. Barbara, villaggio di minatori vicino a Castelnuovo dei Sabbioni ed è impegnato in azioni repressive in tutto il territorio valdarnese.

Quel giorno, Gli uomini della Guardia Nazionale sono partiti da Santa Barbara di buon mattino a bordo di alcune camionette. Divisi in due squadre, una proveniente dal basso e una dall'altipiano di Sereto, con una manovra a tenaglia hanno accerchiato Montegonzi, procedendo alla perquisizione del territorio e delle abitazioni. I giovani fermati per strada e nelle case sono costretti a mostrare i documenti d'identità e, se in età di leva, anche i fogli di esonero o di congedo dal servizio militare. Le richieste vengono rafforzate dalle botte e molti corrono concretamente il rischio di essere uccisi da quegli uomini in divisa "*matti, carichi di vino e di pallottole*". I renitenti e i soldati tornati dal fronte scampano al rastrellamento con fughe rocambolesche oppure nascondendosi in rifugi di fortuna, come le grandi canne fumarie dei focolari domestici, le capanne, le cantine, i pozzetti dell'acquedotto e perfino le fogne del paese.

Gli uomini della Guardia Nazionale sono certi che a Montegonzi si rifugino renitenti alla leva e partigiani. Forse c'è stata una soffiata e vanno a colpo sicuro, sapendo che i ricoveri degli sbandati sono alle "*Cappanne*". Tuttavia, l'ignoranza della toponomastica locale li conduce anziché alle Capanne del Poggio alle Monache, riparo di disertori e renitenti, alle innocenti capanne di Pretasciona, al limite basso della pineta della Forra, dove si consuma la tragedia di Cosimo Sabbia, giovane soldato siciliano rifugiato nei boschi delle alture. Quando i repubblicani lo sorprendono e lo uccidono, Cosimo è con alcuni suoi compagni intento a giocare a bocce nella pineta sotto la strada della Forra.

Il pallaio, ben nascosto tra i pini, era stato costruito dai figli dei mezzadri della vicina fattoria, secondo un'usanza diffusa nelle campagne toscane. A quei tempi, infatti, non era insolito trovare nei pressi delle case coloniche una pista da bocce a uso degli uomini delle famiglie contadine. Il pallaio della Forra era utilizzato anche dai ragazzi che si rifugiavano nei boschi per passare il tempo e vincere il tedio delle vuote giornate oziose, trascorse muovendosi da un nascondiglio all'altro, in attesa che la guerra finisse e la vita riprendesse il suo corso consueto. Questi giovani, giunti in età di leva dopo l'armistizio del settembre 1943, avevano scelto di non presentarsi al distretto diventando, di fatto, disertori costretti a nascondersi. Ai ragazzi del posto, a mano a mano, se ne erano aggregati altri, provenienti dai comuni limitrofi. Di tutti loro si diceva che "*si erano dati alla macchia*". Nei boschi non era raro incontrare anche soldati dell'esercito italiano, veterani di guerra che avevano rifiutato di aderire alla Repubblica di Salò e, abbandonati i loro reparti, tentavano di fare ritorno a casa da soli o in piccoli gruppi, affrontando quotidianamente difficoltà e pericoli che potevano costare loro la vita.

Cosimo Sabbia era uno di questi soldati. Di lui, probabilmente, non sarebbe rimasta alcuna traccia, uno dei tanti sbandati arrivati e ripartiti, senza volto e senza nome, se la tragica morte non lo avesse consegnato per sempre alla memoria del paese. I testimoni lo ricordano alto, i capelli biondo scuro tagliati a spazzola con la scriminatura laterale. Gli occhi, di un profondo e intenso colore acquamarina spiccavano nell'ovale del viso, catturando l'attenzione per la loro singolare bellezza. L'unica immagine che abbiamo di lui ci mostra un giovane uomo con i capelli pettinati all'indietro, la fronte spaziosa e due grandi occhi limpidi in un volto regolare e gradevole. In questa fotografia, scattata in uno studio di posa, Cosimo aveva diciotto anni, indossava una camicia all'ultima moda di tela chiara con le cerniere ai taschini e al colletto. La sua espressione era seria e lo sguardo remoto, gli occhi fissavano un punto indefinito, misterioso e sfuggente.

Secondogenito di Luciano Sabbia e di Elvira Armando, Cosimo era nato a Catania in una modesta famiglia operaia, il 6 gennaio 1923, ma un garbuglio anagrafico ne certificò la venuta al mondo solo due giorni più tardi, l'8 gennaio. Il 14 di quello stesso mese il bambino era stato battezzato nella chiesa dei Santi Cosma e Damiano, detta comunemente chiesa di San Cosimo. Con il battesimo, la sua giovane vita fu affidata alla benigna protezione di quell'antico martire cristiano di cui portava il nome e con il quale, per una tragica fatalità, condivise anche il destino di martirio. Tre anni prima della nascita di Cosimo, nel gennaio 1920, Elvira aveva dato alla luce Giuseppa, la sua primogenita, vissuta per appena due mesi. La bambina fu una delle vittime della mortalità infantile di epoca post-bellica che in Italia, soprattutto nel nord-est e nel meridione, falciava le famiglie più povere. I rapporti del periodo ci illustrano una situazione particolarmente critica in quelle città come Catania, dove il sovraffollamento dei quartieri popolari, le carenze igienico-sanitarie e la denutrizione favorivano il diffondersi di vere e proprie epidemie che per i bambini si rivelavano spesso fatali.

Il padre di Cosimo si guadagnava da vivere come "spezzapietra", mentre la madre badava alla casa. L'attività di Luciano Sabbia consisteva nella frantumazione della pietra lavica estratta dalle cave dei dintorni di Catania, per ricavarne il pietrisco usato nella costruzione delle massicciate e dei fondi stradali. Con il suo ingrato mestiere, Luciano a malapena riusciva a mantenere la famiglia che aveva formato con Elvira. Costretto a stare seduto per molte ore consecutive sul suo mucchio di sassi, battendo la dura pietra con un pesante martello, esposto al freddo invernale e alla calura estiva, il suo corpo si era progressivamente indebolito e deformato, tanto che il 29 settembre 1924, l'uomo perì, ancora in giovane età, mentre la moglie era incinta del loro terzo figlio. La morte di Luciano precedette di alcuni mesi la nascita di un altro maschietto, che ereditò il nome del genitore da poco scomparso. Anche questo bambino, nato nel marzo 1925, non sopravvisse che poche settimane e Cosimo, che allora aveva due anni, rimase solo con la madre. La famiglia scivolò rapidamente nell'indigenza. Elvira si arrangiava come poteva per sostentare se stessa e il figlio, adattandosi ai

lavori più umili e precari, ma la loro vita era assai grama e incerta, priva di qualsiasi prospettiva futura. Così, venuto a mancare il padre, la prima infanzia di Cosimo fu profondamente segnata dalla miseria.

La situazione mutò radicalmente nel 1928, quando Elvira, ormai quarantenne, sposò in seconde nozze il carrettiere Giuseppe Rapisarda e con Cosimo si trasferì a vivere in casa del nuovo marito. Con loro abitava anche Antonino, figlio di primo letto del Rapisarda. A unire i due vedovi, più che un sincero affetto, fu sicuramente il comune stato di necessità: Elvira contava sul matrimonio per risollevarsi dalla miseria in cui erano sprofondati lei e Cosimo, mentre Rapisarda aveva bisogno di una nuova compagna che badasse alla casa e accudisse suo figlio.

Con le nozze della madre, l'esistenza di Cosimo acquistò quella stabilità e quella sicurezza che non aveva mai conosciuto prima. Le sue condizioni di vita migliorarono sensibilmente: pasti, riparo, vestiario non furono più un'emergenza per lui, e il futuro andò progressivamente assumendo una connotazione più favorevole. Il bimbo non ebbe difficoltà a integrarsi nel suo nuovo nucleo familiare e da subito ne condivise le consuetudini. Nelle famiglie dei carrettieri catanesi era prassi consolidata avviare i figli maschi alla professione paterna fin dagli 8-10 anni e Cosimo non costituì un'eccezione alla regola. Com'era dunque uso, già in tenera età fu introdotto dal patrigno al mestiere che avrebbe praticato per tutta la sua breve esistenza. Il prematuro avviamento al lavoro impedì al fanciullo di frequentare regolarmente la scuola. L'istruzione era un privilegio, un lusso che Cosimo non si poté permettere e come tanti bambini dell'epoca, non imparò né a leggere né a scrivere. Era quindi, secondo la definizione comune, un analfabeta totale. Questa condizione di minorità, che divideva con molti suoi coetanei, non gli impedì di cavarsela egregiamente nella vita di tutti i giorni. Le responsabilità che aveva imparato ad assumersi fin da piccolo, la lotta per la sopravvivenza e il duro lavoro, ne forgiarono il carattere e fecero di lui un giovane uomo serio e avveduto. Il suo bell'aspetto, unito a un'indole allegra e socievole, lo rendeva gradito e molto popolare tra tutti quelli che lo conoscevano. Cosimo amava il suo mestiere e lo praticava con perizia e dedizione, senza mai lamentarsi, affrontando la vita con il sorriso sulle labbra e nel cuore. Giovanissimo, si innamorò di Angela, una sua coetanea. Angelina, come la chiamava affettuosamente lui, era piccola, minuta, con vivaci occhi neri e una forte personalità. Suo padre, Natale, era un venditore ambulante di abbigliamento e merceria. La madre, Maria, si occupava della casa e dei figli, che per Cosimo diventarono come fratelli.

Angela e Cosimo si conoscevano fin da bambini perché entrambi erano nati e cresciuti nei quartieri popolari della città vecchia, nei vicoli a ridosso del porto peschereccio e del molo di mezzogiorno. Fu in questi luoghi, affollati da una chiassosa umanità, che trascorse la loro serena esistenza fino allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale. Dal momento in cui l'Italia divenne una delle nazioni

belligeranti, molte furono le coppie, anche giovanissime, che accorciarono i tempi del fidanzamento e salirono all'altare prima che la guerra le separasse, forse, per sempre. Cosimo, che presto sarebbe partito per il fronte, desiderava con tutto l'ardore del suo giovane cuore innamorato, che Angela diventasse sua moglie. Così i due ragazzi dopo un breve periodo di fidanzamento, probabilmente ricorrendo alla *fuitina*, ottennero dai genitori il consenso alla celebrazione delle nozze e si sposarono l'11 dicembre 1941 nella chiesa dei padri salesiani di Santa Maria della Salette.

La loro vita in comune ebbe inizio al numero 5 di cortile Rapisarda, dove viveva la famiglia di lui. Angela, che aveva appena diciassette anni, si occupava della casa, mentre Cosimo, allora diciottenne, provvedeva al proprio sostentamento e a quello della giovane sposa con la sua professione di carrettiere. All'epoca, i carrettieri si muovevano dentro il perimetro cittadino e per tutta la piana di Catania, in un andirivieni pressoché continuo. Cosimo esercitava il mestiere per conto del patrigno e il rozzo carretto a due ruote che usava negli spostamenti e che dopo il lavoro trovava riparo accanto alla porta di casa, faceva parte di quelli in dotazione al vecchio Rapisarda. Il giovane, che era forte e robusto, si occupava di movimentare i carichi più pesanti. Trasportava i prodotti agricoli stagionali, quali il fieno e i carciofi, oppure faceva la spola dal porto ai quartieri cittadini, per distribuire le merci scaricate dalle navi. Spesso partiva prima dell'alba e tornava dopo il tramonto. Talvolta capitava che restasse lontano da casa anche per più giorni. La paga di Cosimo, in linea con le tariffe vigenti, variava dalle 5 alle 20 lire, in base al luogo di consegna delle merci. Di solito effettuava un viaggio al giorno e riscuoteva il salario alla fine della settimana. Gli aspetti più duri della sua professione erano la fatica e la lontananza quasi continua da casa e dalla famiglia, compensati però dalla consapevolezza di una minore instabilità lavorativa e da guadagni migliori rispetto ad altri mestieri. Con lo scoppio della guerra, la precarietà divenne sensibilmente più elevata anche per i carrettieri, data la situazione di incertezza in cui precipitò la Sicilia tra il 1940 e il 1942. I perduranti bombardamenti della guerra in Africa, la requisizione militare degli animali da traino e dei mezzi di trasporto, determinarono progressivamente il collasso del sistema viario e della circolazione delle merci e delle derrate alimentari, che i rifornimenti dal continente non bastavano a compensare. Nell'isola la popolazione era allo stremo, prostrata dalla fame e dall'insicurezza.

Nonostante il quadro generale così cupo, i giorni che Cosimo trascorse accanto alla moglie furono i più felici della sua effimera esistenza. I due coniugi, sebbene circondati dagli altri membri della famiglia, si scambiavano pudiche premure e piccole attenzioni, prendendosi cura l'uno dell'altra con gioia e tenero trasporto. Si amavano con lo slancio tipico della loro giovane età e tutto il loro amore si riversava nel grembo di Angela, che il 19 settembre 1942, quando il ragazzo venne chiamato alle armi, era incinta del loro primo figlio. La pena della separazione era immensa, ma la giovinezza, unita al fatto che aspettavano un bambino, li proteggeva e li rendeva fiduciosi

nell'avvenire. Forse neppure presagirono che non si sarebbero rivisti mai più, che il loro tempo insieme si era irrimediabilmente consumato nel breve volgere di alcuni mesi.

Dopo due lunghi giorni di viaggio, il 21 settembre 1942, Cosimo giunse a Legnago, in provincia di Verona, per unirsi al 1° Reggimento Genio Pontieri. Del periodo che il giovane passò a Legnago resta traccia solo nella busta vuota di una lettera spedita alla moglie il 25 febbraio 1943, probabilmente in risposta all'annuncio giunto da Catania che Angelina, il 9 di quello stesso mese, aveva dato alla luce un figlio maschio a cui in ossequio alla tradizione era stato imposto il nome del defunto nonno paterno, Luciano.

La permanenza di Cosimo a Legnago, terminò il 10 giugno del '43 quando fu trasferito sul fronte orientale, a Poggio Reale del Carso, l'odierna Opicina, in località Banne. La caserma di Banne era in quel periodo sede del 5° Reggimento Genio e Cosimo, che a Legnago si era specializzato nella bonifica e nell'allestimento dei campi minati, entrò a far parte della Compagnia Addestramento Guastatori. Un giovane militare, Ercole Destro, soldato di leva assegnato alla caserma giuliana, nelle sue memorie tratteggia un quadro sconfortante delle condizioni di vita della truppa a Banne. Scrive Destro: *"... Mancava tutto, o meglio, ci si doveva arrangiare in qualche modo per risolvere anche i problemi più banali. Una burocrazia elefantica ed inefficiente stagnava al di sopra di ogni più piccola iniziativa o necessità... Aggravava la situazione la mancanza di mezzi causata principalmente dallo stato di guerra... Non c'erano divise nuove o quanto meno decenti. Ci si doveva adattare ad indossarle nello stato miserevole in cui si trovavano e cioè, o troppo grandi o troppo piccole, alcune addirittura sporche e macchiate di sangue. Le scarpe erano indecenti: costruite di materiale scadente, usate, sporche, rotte e spesso spaiate".* Il rancio era immangiabile e veniva distribuito in gavette che solo di rado potevano essere lavate perché c'era un unico rubinetto per tutto il reggimento. La mensa non esisteva e i soldati consumavano i loro pasti all'aperto, nel piazzale della caserma. I dormitori avevano letti a castello con sudici pagliericci privi di lenzuola, maleodoranti e pieni di pulci. Cosimo, tuttavia, pareva non risentire di questi disagi, o almeno non se ne curava e com'era suo costume, non se ne lamentava. Ormai erano dieci mesi che si trovava al fronte e aveva imparato a sopportare privazioni e inefficienze. Come tutti i soldati, conviveva con la paura della morte e per questo lo preoccupavano le continue scaramucce con i partigiani slavi che, quasi quotidianamente, tentavano di varcare il confine per sabotare i depositi di munizioni della caserma. Di tanto in tanto, il giovane era sopraffatto dalla nostalgia per la famiglia e per la sua terra e l'acuta sofferenza del distacco lo rendeva fragile e vulnerabile come un bambino. In quei momenti lo consolava soltanto la striscia di mare che si scorge dalle alture di Banne. Quando v'indugiava con lo sguardo, adagiata ai suoi piedi non vedeva Trieste ma Catania. La sua bella città, con l'eterno pennacchio di fumo dell'Etna alle spalle, sembrava sorgere dalle acque

come una visione. Catania, inondata nei lunghi pomeriggi estivi di una luce bianca e abbagliante che annullava le ombre dei palazzi barocchi e delle povere case terrane affacciate sui vicoli stretti e bui della sua infanzia. Catania, con le magnifiche chiese, le piazze, le strade e il porto penetrato dall'odore del mare e dalle grandi navi che attraccavano ai suoi moli. E poi la fertile piana, verde e rigogliosa, percorsa dai carretti cigolanti, dove si rincorrevano i nitriti dei cavalli e i richiami dei rudi e solitari carrettieri. Dalla distanza del ricordo, dinanzi a Cosimo sfilavano ad uno, ad uno i suoi compagni e i familiari e i loro volti si intrecciavano e si confondevano, lasciando il posto all'immagine di Angela, quella che più di ogni altra il giovane portava nel cuore. La sua Angelina gli compariva davanti bella e tenera come non mai, con il figlio premuto contro il seno. Quel figlio che Cosimo tuttavia, per quanto si sforzasse, non riusciva neppure a raffigurarsi. La preziosa manciata di mesi trascorsi insieme a quella ragazza che lo aveva reso padre era l'unico patrimonio che il giovane possedesse e quando, con l'aiuto dei commilitoni, scriveva alla moglie, i suoi pensieri erano sempre caldi e affettuosi. Cosimo parlava con tenera riservatezza del suo amore per lei e per il loro bambino. La squallida vita di caserma e la paura per la precarietà della sua esistenza si annullavano nello slancio verso la famiglia e il futuro. In una lettera del 30 giugno 1943, l'ultima che Angela ricevette da lui, la sua condizione di militare trapelava solo in riferimento al desiderio di ottenere una licenza per tornare a casa e conoscere il figlio. Diceva Cosimo: *“Mia carissima e amatissima moglie, il mio stato di salute è ottimo e così spero sia di te. Ora ti faccio una preghiera. Prega la nonna di farsi fare dai carabinieri un certificato nel quale sia detto che tu devi sfollare da Catania, così potrò venire in licenza.*

In ogni ora del giorno e della notte costante mi è la tua persona, il ricordo che ho di te sarà incancellabile dal mio cuore. Quando tra questi monti mi prende per un momento lo sconforto basta che pensi a te, alla tua dolcissima figura che tutto passa e la serenità torna in me, nell'ansia di poter un giorno, speriamo non lontano, riabbracciarti. Conforto mi è la tua fotografia che spesse volte ho bagnato di pianto pensando che mi sei lontana, che abbiamo un figlio che ancora non conosco e che il desiderio di vederlo è diventata una specie di pazzia. Mi concederà Dio questa grazia?

Ti prego perdonami se non ti ho scritto prima, ma ben sai che la colpa non è stata mia, ma della mancanza del tuo nuovo indirizzo. A proposito hai fatto le fotografie al bambino? Se le hai fatte mandamene una e anche una tua. Ancora una raccomandazione per quel certificato. Null'altro più al momento, solo inviarti un bacio, un saluto e un forte abbraccio. Bacioni per il piccolo. Tuo affezionatissimo sposo Sabbia Cosimo”.

In realtà, come testimonia l'indirizzo sulla lettera, Angela era già sfollata da Catania e si trovava ad Adrano, paese della provincia ai piedi dell'Etna, ospite della nonna. La ragazza era lì con il figlio e

gli altri familiari, perché la sua casa era crollata sotto le bombe americane che il 12 maggio si erano riversate sul porto di Catania, danneggiando gravemente anche il centro storico della città e provocando più di cento vittime. Quel bombardamento fu solo uno dei tanti che dal mese di gennaio, prima in maniera sporadica e poi con frequenza sempre maggiore, flagellarono senza sosta la città, costringendo molti catanesi a un esodo forzato verso le campagne.

Appena nel volgere di una settimana dal giorno in cui Cosimo scriveva alla moglie, gli eventi nell'isola precipitarono: con lo sbarco degli alleati del 10 luglio, la guerra arrivò direttamente sul suolo siciliano. Catania fu sottoposta a bombardamenti aereo-navali sempre più violenti, che costarono la vita a centinaia di civili. Il 5 agosto, infine, la città semidistrutta fu liberata dalle truppe britanniche. I piani di Sabbia per tornare a casa in licenza furono così completamente vanificati. Per Cosimo comunicare con i familiari diventò impossibile, e questo gli impedì di sapere della morte di sua madre Elvira, deceduta il giorno 8 di quello stesso mese.

A contrastare l'avanzata degli americani in Sicilia, ci fu anche un contingente del 5° Reggimento Genio Guastatori di Banne. Questi soldati, rientrati dall'isola, portarono in caserma il racconto di una vera e propria disfatta, contribuendo con il loro atteggiamento di disprezzo nei confronti degli ufficiali, a disorientare il resto della truppa. Le notizie provenienti dalla Sicilia, unite alla caduta del governo Mussolini del 25 luglio, scardinarono definitivamente la narrazione fascista di un'Italia forte e invincibile ma, allo stesso tempo, accesero nei militari di Banne, la speranza che la guerra volgesse ormai al termine. Così il mese di agosto trascorse in caserma in un clima di attesa, oscillante tra il pessimismo e la fiducia.

Nonostante le ultime notizie certe della permanenza di Cosimo Sabbia presso il 5° Reggimento Genio risalgano al 30 giugno 1943, data dell'ultima lettera inviata alla moglie, non sussiste alcun motivo per ritenere che il giovane non fosse in caserma fino all'armistizio dell'8 settembre. Di conseguenza, la sua sorte fu analoga a quella dei suoi commilitoni. Per illustrare la drammatica situazione in cui vennero a trovarsi i militari di Banne nelle ore successive alla proclamazione dell'armistizio da parte del maresciallo Badoglio, dobbiamo ricorrere ancora una volta ai diari della recluta Destro e alla testimonianza di un giovanissimo soldato toscano, Vinicio Lupi, giunto da pochi giorni nella caserma giuliana. Racconta Lupi: *“Poco prima della mezzanotte un carrarmato tedesco si piazzò davanti al cancello della caserma...dietro al panzer c'erano una cinquantina di soldati armati fino ai denti. Un gruppo di guastatori, reduci da diverse campagne belliche e intenzionati a vender cara la pelle, manifestò il proposito di indirizzare contro il cancello il carro di dinamite che stazionava nei paraggi. Gli alti ufficiali si opposero tenacemente perché temevano le inevitabili rappresaglie. Fu ordinata l'apertura del cancello. Entrarono il panzer e i cinquanta armati tedeschi. I soldati italiani furono fatti tutti prigionieri, ufficiali compresi”*. *“Il mattino*

seguinte – dice Ercole Destro – “la caserma era bloccata all’ingresso da un carrarmato. C’era stata preclusa ogni via d’uscita. I militari germanici di guardia al cancello, erano decisi nell’ordinarci che per quel giorno, si doveva rimanere ancora in caserma e solo il giorno seguente saremmo stati liberi di andare a casa. Ad avallare le disposizioni dei tedeschi ci pensò un nostro maggiore, che in un’improvvisata assemblea, intimò a tutti di non tentare in alcun modo di fuggire. Ci assicurò inoltre che il comando tedesco aveva garantito che il giorno seguente saremmo stati tutti liberi. Nessuno diede molto credito alle affermazioni del maggiore. Tuttavia nulla si fece per reagire a quell’ordine e studiare un piano di fuga” Il dramma dei soldati di Banne giunse al suo epilogo la mattina dell’11 settembre, quando il comandante tedesco fece radunare nel piazzale della caserma tutti i militari che, scortati da una compagnia di carabinieri, furono avviati a piedi verso Postumia. Ai giovani fu promesso che sarebbero stati rimandati a casa ma, una volta giunti a destinazione, furono caricati sui treni merci diretti verso i campi d’internamento in Germania.

Ci dice Vinicio Lupi che durante quella terribile marcia, *“i carabinieri non fecero mai pesare sui militari italiani la loro presenza”*. Molti soldati poterono fuggire impunemente e tornare verso Trieste, dove la popolazione diede prova di un grande altruismo nei loro confronti. Italo Somnavilla, all’epoca studente di 19 anni, così racconta i giorni successivi all’armistizio nella città giuliana: *“Si assistette ad una commovente gara di solidarietà da parte della cittadinanza tutta verso l’amato soldatino che in gran parte era di origine meridionale o delle isole: ognuno di loro oramai pensava solo di ritornare ai propri cari e alla propria casa. Avvenne così uno slancio di generosità verso coloro in cui ogni madre, padre e fratello vedeva un proprio caro nelle stesse condizioni. Furono donati vestiti vecchi e nuovi, camicie, maglie e tutto ciò che serviva a sostituire quella divisa che li avrebbe denunciati. Solo la disperazione e la fortuna poteva aiutare questi ex-soldati”*.

Anche il giovane Sabbia scampò in modo fortunoso al destino dei militari di Banne avviati alla deportazione in Germania. Forse ci riuscì proprio fuggendo nel corso della marcia verso Postumia e fu uno dei tanti “soldatini delle isole” che beneficiarono del soccorso della popolazione triestina. Dalla città giuliana ebbe così inizio il suo lungo viaggio di ritorno verso la Sicilia, costantemente accompagnato dai timori per la sorte dei suoi cari di cui da mesi non aveva più notizie. Quello di Cosimo fu un cammino estenuante fatto di solitudine, di fame e di freddo, di nascondigli precari e di paura, ma anche di solidarietà che certamente incontrò lungo tutta la sua strada. Probabilmente il giovane entrò in contatto con altri sbandati come lui o con i gruppi di partigiani che, sempre più numerosi, stavano organizzando la Resistenza. Per qualche tempo rimase con loro per poi riprendere, impaziente, il suo viaggio. Certamente furono il cibo e il riparo che ricevette con

generosità percorrendo l'Italia da nord a sud, che gli permisero di sopravvivere a un duro inverno e di arrivare in Toscana, dove la sua pazza fuga si concluse con la fucilazione.

Cosimo fece la sua comparsa tra i reduci sbandati a Montegonzi, alla fine del Marzo 1944. Non sappiamo seguendo quali percorsi fosse giunto in questo piccolo borgo della Toscana orientale. E' plausibile che lungo la sua strada, il giovane avesse incontrato uno o più soldati toscani, forse delle province di Siena o di Arezzo, come lui di ritorno dal fronte, e avesse deciso di fare parte del suo cammino con loro, che conoscevano il territorio e sapevano come muoversi in sicurezza. Difatti, quando la gente del posto cominciò a notarlo, il giovane era sempre in compagnia di un uomo che pare risiedesse nella vicina San Giovanni Valdarno. Alcuni testimoni ipotizzano che Cosimo provenisse da *Fabbrecchi*, località sul versante senese dei monti del Chianti non molto distante da Montegonzi, dove per un po' di tempo si sarebbe unito a un gruppo di partigiani che operava nella zona. Il fatto che il giovane possedesse una pistola sembra deporre a favore di questa ricostruzione, che tuttavia non è possibile confermare. Quell'arma suscitava paura nella gente che incrociava il soldato fuggiasco e in molti lo avevano esortato a sbarazzarsene o quantomeno a tenerla ben nascosta. Ma Cosimo non era prudente, non voleva saperne di disfarsi della piccola pistola che aveva con sé, non se ne separava mai, la considerava il suo lasciapassare nel lungo e rischioso cammino che aveva intrapreso per tornare a casa dalla moglie e dal figlio. Tenere l'arma gli infondeva sicurezza, lo faceva sentire protetto, nonostante, come raccontava lui stesso, in canna ci fosse un solo colpo. Coloro che conobbero il giovane siciliano riferiscono che il suo cruccio più grande non era la vita stentata ed esposta al pericolo che conduceva nei boschi, ma il pensiero del viaggio lungo e insidioso che ancora lo attendeva per raggiungere la sua isola. Il ragazzo, nelle chiacchiere che scambiava con gli altri sbandati e renitenti che si nascondevano con lui, si diceva fiducioso di riuscire a cavarsela e di fare ritorno a casa. Per proseguire il suo cammino aspettava soltanto il passaggio del fronte, dato ormai per imminente. Sabbia, intenzionato a non correre inutili rischi, evitava accuratamente di farsi vedere in paese, stava nascosto nelle fasce boschive montane e solo spinto dalla fame si avvicinava alle abitazioni della campagna. La zona entro cui si spostava era quella delle case sparse di *Busi, Poggio alle Monache, Casa al Vento, La Forra e Vecciale*. Il soldato si recava nei poderi alla ricerca di cibo e piccoli favori. Di lui si dice che fosse benvoluto per quel suo speciale carattere allegro e scherzoso, grazie al quale, generalmente, nessuno si rifiutava di aiutarlo. Tuttavia la sua presenza era anche fonte di apprensione nelle famiglie che lo assistevano, esposte alle possibili ritorsioni fasciste.

La vigilia di Pasqua, intorno a mezzogiorno, Cosimo e il sangiovese che stava con lui gironzolavano nelle vie del Poggio alle Monache in cerca di ospitalità. I due, dopo il rifiuto ricevuto nelle altre abitazioni, si erano affacciati alla porta di una delle ultime case del borghetto, insistendo

per entrare. Avevano un coniglio e chiesero alla padrona di casa il permesso di poterlo cuocere e mangiare nella sua cucina. Fu Cosimo a dirigere le operazioni. Annunciò di voler preparare gli gnocchi, si fece dare acqua e farina e abilmente stese e tagliò l'impasto. Mentre il coniglio cuoceva lentamente sul fuoco si rivolse al suo amico dicendo: *“Vedi che ti conviene stare con me, perché mangi ciccia tutti i giorni!”*. Anche il compagno di Cosimo era armato. Dalla sua cintura spuntava una grossa rivoltella a tamburo che non si curò di nascondere, suscitando un vago timore nella donna e nel bambino che li avevano accolti. Subito dopo il pasto, i due lasciarono la casa e silenziosamente si dileguarono nella campagna. Sull'uomo che era con Sabbia in paese, dopo i tragici fatti, si mormorò a lungo ipotizzando che il basista, la spia dei repubblicani fosse lui, perché fu l'unico tra coloro che si trovavano nella pista da bocce della Forra nel corso del rastrellamento, a cui non venne torto un capello. Del resto si è anche parlato di delatori del posto, che avrebbero fatto intervenire la milizia per ripulire i boschi dagli sbandati che vi si nascondevano. C'è chi fa risalire la denuncia alla partecipazione dei ragazzi che erano alla macchia alla prima messa del mattino di Pasqua. A quanto si sa, questi giovani forestieri si mostrarono in Chiesa per comunicarsi, e forse la loro presenza suscitò paure tali, da indurre qualcuno a richiedere l'intervento delle autorità. Comunque sia è un dato di fatto che in quegli stessi giorni di aprile, i rastrellamenti si susseguirono ininterrottamente nelle frazioni montane di molti comuni toscani e lasciarono sul campo un numero spaventoso di morti, soprattutto civili inermi. Queste azioni quasi simultanee erano frutto di una vera e propria strategia di guerra volta a fiaccare i partigiani e le popolazioni civili delle montagne che davano loro sostegno e rifugio, per rendere sicuro il passaggio delle truppe tedesche verso nord, in caso di ritirata.

Dare conto con precisione dell'operazione militare che quel martedì 11 aprile 1944 ebbe luogo nella pista da bocce della Forra, è praticamente impossibile, perché dei momenti drammatici e concitati che portarono alla fucilazione del Sabbia, esistono solo versioni frammentarie, nebulose e spesso discordanti, frutto di testimonianze indirette dei racconti di coloro che erano presenti.

Secondo la narrazione più accreditata, quando gli uomini della guardia nazionale piombano nella pista da bocce, insieme a Cosimo Sabbia, ci sono Beppe e Duilio Manganeli, che abitano con la famiglia nel vicino podere della Casa al Vento, Santi Ruggeri, renitente alla leva, e il sangiovese che si accompagnava con Cosimo. I repubblicani, provenienti dalla vicina fattoria, dopo aver visto i giovani intenti a giocare, entrano nella pineta e li raggiungono. Presi dal gioco, i ragazzi non si accorgono del loro arrivo e non tentano neppure di darsi alla fuga. I militari chiedono ai presenti di identificarsi. Sabbia, forse non ha i documenti, o non li vuole mostrare perché sa di essere un fuggitivo. L'eloquio ne rivela l'origine meridionale, dunque è evidente che non è uno del posto e si sta nascondendo. Inoltre ha in tasca la pistola, indizio sicuro della sua militanza partigiana. In un

gesto di disperazione il giovane tenta di disfarsi dell'arma scagliandola lontano, ma i soldati gli sono addosso e lo immobilizzano. Agli uomini della brigata "*Ettore Muti*" appare chiaro che Cosimo è un vigliacco che ha abbandonato l'esercito, un disertore, per il loro modo di vedere la questione, uno dei ribelli che stanno cercando. Decidono che va immediatamente passato per le armi, così da essere di esempio e monito per il paese intero. Lo invitano a girarsi, ma il giovane è impietrito e non si muove; lo costringono a voltarsi, lo spintonano per allontanarlo e lo mitragliano alla schiena. Cosimo cade, rotola giù dal pallaio, ma è ancora vivo e uno dei repubblicani gli espone in testa il colpo di grazia: è così che devono morire i traditori.

Anche Santi Ruggeri è invitato ad allontanarsi. Il giovane capisce che vogliono finirlo come Cosimo, che gli è caduto morto ai piedi. Titubante e malfermo sulle gambe, muove qualche passo incerto. Questa esitazione innervosisce i militari che lo richiamano indietro e lo colpiscono alla testa con il calcio del fucile. Nel pallaio, intanto, attirato dal fragore degli spari è sopraggiunto il comandante del battaglione, uno dei pochi in quella mattina che pare conservare una certa dose di lucidità. L'uomo intima ai suoi di cessare immediatamente il fuoco, perché capisce che gli animi sono surriscaldati e la situazione potrebbe precipitare, coinvolgendo nella sparatoria anche i ragazzi Manganelli che, palesemente, sono "*soltanto bambini*". L'ufficiale, con durezza e decisione, riporta la calma tra i soldati, alterati dall'alcool e accecati dal fanatismo ideologico. L'ammonimento del comandante ristabilisce l'ordine evitando che sia compiuta una carneficina. Allontanati i fratelli Manganelli e tratti in arresto nella fattoria della Forra Santi e l'altro uomo presente nel pallaio, i repubblicani riprendono il cammino verso il paese incendiando, poco distante, le capanne di Pretasciona, che credono il covo di partigiani e disertori.

Cosimo Sabbia rimane steso a terra, riverso nel fosso di scolo dov'è caduto. Il suo cadavere giace abbandonato a se stesso, mentre intorno, dopo tanto clamore cala un cupo silenzio di morte, interrotto soltanto dal suono delicato del vento primaverile che attraversa i pini.

I soldati in marcia verso Montegonzi portano la notizia che alla Forra è stato ammazzato un giovane. Tra la gente comincia a circolare con insistenza la voce che il ragazzo giustiziato a sangue freddo sia Santi Ruggeri. Santi è uno dei cinque figli di Emilio il postino del paese. Ad avvertire la famiglia della tragedia che si è appena consumata è Narciso Ricci, becchino di Montegonzi. Il Ricci si presenta a casa Ruggeri ed esorta Emilio a correre alla Forra, perché il morto di cui si vocifera è suo figlio Santi. Emilio distrutto dalla notizia si precipita fuori, ma fatti pochi metri gli mancano le forze non riesce a proseguire ed è costretto a tornare sui suoi passi.

Una delle sorelle di Santi, Emilia, apprende direttamente dai repubblicani che incrocia per strada che c'è stato un morto. Emilia sa che il fratello, renitente alla leva, si nasconde nei boschi della Forra e va spesso a giocare a bocce con Beppe e Duilio Manganelli, per questo teme il peggio e

corre verso la pineta seguita dall'altra sorella, Laura. Il sollievo e la gioia che provano le ragazze nel vedere che il morto non è Santi, si tramuta ben presto in sgomento e pietà per quel soldato forestiero che giace esanime in un letto di aghi di pino, rannicchiato, un braccio levato in alto sulla testa e la camicia grigioverde sollevata sulla schiena. Cosimo stringe tra le mani irrigidite dalla morte, quasi in un'ultima, muta preghiera di aiuto, una figurina di gesso di Sant'Antonio abate. Emilia e Laura non sanno che quella statuina era il suo talismano, il dono della madre per proteggere il cavallino che lo accompagnava nei solitari e rischiosi spostamenti nella piana di Catania, l'animale fedele e intelligente a cui era affidata la sicurezza del suo viaggio.

Nelle ore che seguono, la pista da bocce della Forra diventa meta dei curiosi che accorrono per vedere il morto. Confuso tra la gente c'è anche un bambino. La madre lo ha portato con sé per dare l'ultimo saluto a quel giovane allegro che spesso si recava a casa loro, nel podere di Busi, alla ricerca di cibo. La scena che si presenta davanti al piccolo è raccapricciante. L'immagine di quel corpo martoriato gli apparirà continuamente nel corso di quella notte, come un incubo a occhi aperti, impedendogli di dormire e fissandosi per sempre nella sua memoria. Il cadavere di Cosimo tormenterà a lungo quel bambino e cesserà di comparirgli in sogno solo molti anni più tardi, ormai adulto e padre di famiglia.

Cosimo Sabbia rimane riverso a terra, là dov'è caduto, fino al pomeriggio inoltrato, quando arrivano alcuni confratelli della Compagnia della Santissima Annunziata, portando una lettiga. Hanno ottenuto dai repubblicani il permesso di rimuovere il cadavere per trasferirlo al cimitero. Il parroco non è con loro, ma il camerlengo della Compagnia, ha portato con sé un libro di preghiere e legge una breve orazione funebre davanti al corpo dello sfortunato giovane.

Nel momento in cui il Sabbia viene girato e adagiato sulla barella, le ferite all'addome si rivelano in tutta la loro gravità. Cosimo è carne da macello, dilaniato dalle pallottole che gli sono esplose nelle viscere.

Il mesto corteo funebre lascia la pineta della Forra e si dirige verso il paese. Gli uomini e i ragazzi che timidamente sono tornati a popolare la pista da bocce di Montegonzi, assistono al passaggio della lettiga con la salma di Sabbia, diretta verso il cimitero. Subito dopo, al termine di un'intera giornata di follia criminale, la Guardia Nazionale Repubblicana lascia finalmente il paese, portando via un carro carico di viveri sequestrati alla Forra. Con i soldati c'è Santi Ruggeri ha la testa bendata ed è in stato di fermo. Seduto comodamente sul carro si trova lo sconosciuto che si nascondeva nei boschi insieme a Cosimo. In coloro che lo vedono andare via con la milizia è allora che prende corpo l'idea che sia una spia, un infiltrato, e che si debba a lui l'orrore senza fine di quella giornata. Nessuno in paese lo rivedrà mai più.

Dietro alla barella su cui giace il cadavere di Sabbia si forma un piccolo corteo spontaneo che accompagna il giovane siciliano nel suo ultimo viaggio. Forte è l'emozione che suscita quel povero corpo straziato e rattappito con indosso una lacera camicia dell'esercito e i pantaloni di uno sbiadito color grigio-azzurro. Con la tumulazione si chiude la storia di Cosimo. Il giovane fuggitivo viene sepolto da quella gente semplice che l'ha accolto da vivo e se ne prende cura ora che è morto. Il disperato viaggio che ha intrapreso per tornare a casa finisce così, lontano dai suoi affetti più cari, in quell'angolo remoto della terra di Toscana, generosa e crudele al tempo stesso, dove si è trovato a transitare andando incontro al suo destino, come in un fatale appuntamento.

Il priore di Montegonzi annota nel registro parrocchiale delle morti: *“L'anno del Signore millenovecentoquarantaquattro il dì undici del mese di Aprile ha reso l'anima a Dio, Cosimo, di condizione soldato fuggiasco... barbaramente trucidato dai sicari del Battaglione Ettore Muti della Guardia Nazionale Repubblicana, proveniente da Modena e di stanza al villaggio di S. Barbara, presso Castelnuovo [dei] Sabbioni... Il cadavere fu associato alla Chiesa del cimitero”* e sepolto il *“dì dodici del mese di Aprile del millenovecentoquarantaquattro”*.

A sepoltura avvenuta, su Cosimo Sabbia calò rapidamente l'oblio. Per lungo tempo nessuno pensò più che nel piccolo camposanto del paese riposava un soldato forestiero, tanto che la morte del giovane siciliano fu comunicata alle autorità municipali di Cavriglia, e da qui a quelle di Catania e alla famiglia, solo nel 1951, a distanza di ben sette anni dagli avvenimenti che ne furono la causa. Quest'ultimo è forse l'aspetto dell'intera vicenda legata al rastrellamento che, a posteriori, appare più sconcertante, ma che niente ha a che vedere con l'indifferenza, e si spiega collocando l'episodio nell'ambito degli eventi che si susseguirono a Montegonzi fino alla fine della guerra. Una tale rimozione collettiva di quel fatto di sangue, si comprende solo se inquadrata nel complicato e terribile periodo in cui esso ebbe luogo. Era il momento cruciale del passaggio del fronte in Toscana e il paese fu interessato da una continua e cospicua affluenza di profughi e sbandati e dai movimenti delle truppe regolari dell'esercito tedesco. Per comprendere il clima di terrore in cui visse la popolazione in quei mesi, è utile la testimonianza resa dal parroco, Ermanno Grifoni, nel novembre del 1944, nell'ambito dell'inchiesta aperta dalla polizia militare britannica per fare luce sulle stragi nazifasciste che si erano susseguite in Toscana nell'estate appena trascorsa. Il prete racconta che il 1° luglio giunsero a Montegonzi un'ottantina di uomini della divisione tedesca *Hermann Goering*. I militari, al comando di un certo maggiore Seiler, arrivati a bordo di moto e camionette, furono alloggiati nella scuola, mentre gli ufficiali si acquartierarono nel *Cassero*, l'antica fortificazione trasformata in villa padronale che domina il paese. Don Grifoni, quella sera stessa fu convocato al castello. Dice il prete: *“Come entrai nel giardino, vidi un uomo con indosso un'uniforme da ufficiale tedesco. Quando l'ufficiale mi vide, mi fece un cenno. Mi avvicinai e mi disse: “Sono il*

Comandante dei soldati tedeschi che sono arrivati oggi. Ci sono partigiani qui? Se è così, le faccio sapere che qualsiasi attacco dei partigiani contro i miei soldati mi costringerà ad effettuare una rappresaglia come ho fatto a Civitella della Chiana” Ho assicurato al Maggiore che non c’erano partigiani e che la popolazione era pacifica. Egli si dimostrò apparentemente soddisfatto tanto da permettermi di andarmene”. La sera del 3 luglio, un numero imprecisato di tedeschi lasciò il paese, e il giorno seguente questo gruppo di militari prese parte alle terribili stragi di Castelnuovo dei Sabbioni e di Meleto. Compiuti i massacri, gli uomini di Seiler se ne andarono da Montegonzi, sostituiti, nel pomeriggio del 6 luglio, da un altro contingente di soldati al comando del maggiore Graf. I militari rimasero alloggiati in paese per più di una decina di giorni, poi, intorno al 20 luglio, in una notte terribile, scandita dal suono metallico degli scarponi dei soldati in marcia, gli abitanti di Montegonzi, nascosti nelle case e nei rifugi, sbirciando dalle imposte socchiuse assistettero al transito dell’esercito tedesco in ritirata dalle colline di sud-ovest, verso Firenze e il settentrione. Era l’ultimo atto del passaggio del fronte, la liberazione, consacrata qualche giorno più tardi, il 24 luglio, dall’arrivo in paese delle truppe britanniche. Con il progressivo spostarsi del fronte verso nord, la circolazione dei profughi e degli sbandati si intensificò. I reduci transitarono in un flusso ininterrotto per tutto il 1945 e oltre, chiedendo cibo e riparo. Occorsero due anni, dal tragico aprile 1944, perché la situazione si normalizzasse.

Così, la straordinarietà degli eventi legati al passaggio del fronte, fece sì che anche la drammatica morte del giovane Sabbia cadesse temporaneamente nell’oblio. Di Cosimo si ricominciò a parlare a guerra ormai finita, quando le autorità militari, premute dalle famiglie in ansia per la sorte dei loro congiunti, cominciarono la ricerca dei soldati che non avevano fatto ritorno a casa.

Identificare il forestiero sepolto nel cimitero di Montegonzi fu complicato e richiese del tempo. Di lui in paese erano noti con certezza solo il nome di battesimo e la città di provenienza. Sul cognome si crearono invece quegli equivoci che costituirono l’ostacolo maggiore al suo riconoscimento. Nel registro parrocchiale delle morti, compilato subito dopo la sua sepoltura, al giovane venne attribuito il cognome Sarri. A generare ulteriore confusione sulla sua identità, provvide poi il cippo commemorativo eretto nel dopoguerra, che attestava il sacrificio di Cosimo Sabbi. A quanto pare furono necessari sette anni per giungere a identificare nel soldatino assassinato alla Forra il carrettiere catanese Cosimo Sabbia, disperso in guerra fin dal 1943.

Angelina aspettò a lungo il ritorno di Cosimo, nell’incertezza se il marito fosse vivo o morto, e se lei dovesse considerarsi ancora una giovane moglie o piuttosto una giovane vedova, mentre con l’inevitabile lentezza della burocrazia dell’immediato dopoguerra, le autorità civili e militari, impegnate a rintracciare migliaia di soldati dispersi, tentavano di fare luce anche sulla sorte del soldato Sabbia. Il primo passo in questa direzione fu compiuto nel febbraio del 1947, con l’atto

notorio della pretura di Catania che lo dichiarava ufficialmente disperso “*in seguito a eventi bellici avvenuti in Italia*”. A partire da questo atto notorio, nel marzo di quello stesso anno il comando del distretto militare di Catania redasse la dichiarazione di irreperibilità, nella quale si legge: “... *Il militare soldato Sabbia Cosimo ... già appartenente al 5° Genio Guastatori Trieste – è stato dichiarato disperso in data imprecisata del 1943... Essendo trascorsi più di tre mesi dalla sua scomparsa, risultando che le ultime ricerche ed indagini, esperite in ogni campo e sotto ogni forma, sono riuscite infruttuose nei di lui riguardi e che pertanto non è stato possibile nel frattempo conoscere se egli sia tutt’ora in vita o sia in effetti deceduto, viene redatto il presente verbale di irreperibilità*”.

I familiari ebbero certezza della sorte di Cosimo soltanto nel 1951, quando dal Comune di Cavriglia fu trasmesso a quello di Catania l’atto di morte del giovane, con la dichiarazione resa dai testimoni sulla sua tragica fine: “*L’anno millenovecentocinquantauno, addì dieci del mese di Novembre, nella Casa Comunale, davanti a me Brunetto Nesterini, impiegato ufficiale dello Stato civile del Comune di Cavriglia, per delegazione avuta dal Sindaco, sono comparsi: Valentini Dino, operaio... e Filippi Olinto, agricoltore... i quali alla presenza dei testimoni Veneri Bruno e Ravenni Miranda..., mi hanno dichiarato quanto segue: Il giorno undici del mese di Aprile dell’anno millenovecentoquarantaquattro alle ore dieci e minuti trenta, in questo Comune, in frazione Montegonzi, località “La Forra”, mitragliato da un reparto della Guardia Nazionale Repubblicana in una operazione di rastrellamento è morto Sabbia Cosimo dell’età di anni venti cittadino italiano, residente a Catania, di professione carrettiere, nato a Catania da Luciano e da Armando Elvira e che era coniugato con Lo Verde Angela. Prima di fare la presente denuncia di morte è pervenuta al Comune di Cavriglia, copia di sentenza pronunciata dal Tribunale civile e penale di Arezzo...colla quale sono autorizzato a ricevere la tardiva dichiarazione di morte...*”

Ancora oggi, a distanza di oltre settant’anni da quei fatti, le spoglie di Cosimo riposano nel cimitero del paese, nell’ossario comune. Alcuni testimoni dicono che una donna, forse la vedova, venne a Montegonzi per dare l’ultimo saluto al giovane soldato, ma versando in ristrettezze economiche non poté trasferirne la salma. Non sappiamo se questo ricordo corrisponda a verità e non è confermato dalla famiglia. E’ invece certo che il tempo e il fluire della vita allontanarono progressivamente la figura di Cosimo dall’esistenza della moglie. Nel 1958 Angela si risposò e con il figlio adolescente abbandonò per sempre la Sicilia, lasciandosi alle spalle il suo fardello di dolore.

Si racconta che i comuni di Cavriglia e di Catania, a distanza di quarant’anni dai tragici eventi dell’aprile 1944, si siano adoperati per rintracciare i familiari del Sabbia con l’intento di restituire loro la salma del giovane caduto nel corso di una commemorazione pubblica, alla presenza delle autorità civili e militari. I familiari declinarono l’invito, adducendo l’impossibilità a spostarsi dal

luogo di residenza e ricusando qualsiasi celebrazione. Il ricordo di Cosimo, in chi lo aveva amato, sbiadiva ormai in un passato lontano e doloroso. Troppo tempo era ormai trascorso dalla sua tragica morte e quella distanza aveva scavato un solco profondo e incolmabile tra il giovane soldato e la sua famiglia. Agli occhi di chi non ha vissuto esperienze così dure può apparire incomprensibile che i familiari non trovino il modo di rendere un ultimo omaggio al loro defunto. In realtà non è affatto un caso isolato. A molti umili è negato perfino il lusso di rielaborare il lutto nelle forme che noi consideriamo doverose. E' anche questo il frutto avvelenato di un dolore vissuto come un torto subito dalla vita, a cui non si può porre riparo, una ferita faticosamente richiusa che non deve sanguinare di nuovo. Angela, nei lunghi anni di vana attesa di quel marito tanto amato, può aver maturato la convinzione che Cosimo l'avesse abbandonata e si fosse rifatto una famiglia lontano dalla Sicilia. Questa drammatica sensazione di abbandono forse perdurò in lei anche dopo aver saputo a quale tragico destino fosse andato incontro il suo giovane sposo, colpevole ai suoi occhi, se non di averla dimenticata, di essersi fatto ammazzare, lasciandola a crescere il loro unico figlio in una disperata solitudine. Tuttavia Cosimo non è mai stato solo nel cimitero di Montegonzi e la sua tomba per molti anni ha interrogato più di una generazione sul senso ultimo della vita e della morte in tempi di guerra. All'umile croce di ferro che indicava la sua sepoltura, a lungo è rimasto legato un nastro tricolore per ricordare che lì giaceva un soldato di vent'anni, una delle tante vittime del passaggio del fronte in Toscana.

Ciò che resta oggi della storia di quello sfortunato ragazzo siciliano si trova nella quieta ombra della pineta della Forra. In prossimità del luogo in cui cadde colpito a morte, ai piedi di quella piccola pista da bocce ormai inghiottita dal tempo e dalla vegetazione, il cippo eretto in sua memoria, simbolo di una giovane vita spezzata, recita: *Sabbi Cosimo barbaramente ucciso, morto l'11 aprile 1944. Gloria ai caduti della libertà.*